Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

La Fenice

Primavera 1794

Antigona

teatro La Fenice

Marco Corniani Co: Sgl: Alyarotti

NALE
DRAMM.
NIANI
ROTTI
448
ANO
BRAIDENSE

N. 13

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4448
MILANO

643

ANTIGONO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

LA FENICE

La Fiera dell' Ascensione dell' Anno

1794.

****

****

IN VENEZIA,

1794.

****

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

ANtigono Gonata Re di Macedonia invaghito di Berenice Principessa d' Egitto la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il Principe Demetrio suo figliuolo e Berenice. Se ne avvide l' accorto Re quasi prima, che gl' inesperti amanti se ne avvedessero, e fra' suoi gelosi trasporti funestò la Reggia coll'esilio d'un Principe stato fino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del Regno. Intanto Alessandro Re d' Epiro non potendo soffrire, ch' altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fè prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre: tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il Regno e la libertà volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove d' ubbidienza di rispetto d' amore non solo l' abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento Istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

PERSONAGGI.

ANTIGONO Re di Macedonia
Il Sig. Domenico Mombelli al Servizio di S. M. il Re di Sardegna.

BERENICE Principessa d'Egitto promessa sposa d'Antigono
La Sig. Teresa Bertinotti.

ISMENE figliuola d'Antigono amante d'Alessandro
La Sig. Rosa Mora.

ALESSANDRO Re d'Epiro amante di Berenice
Il Sig. Francesco Rossi.

DEMETRIO figliuolo d'Antigono amante di Berenice
Il Sig. Angelo Testori.

CLEARCO Capitano d'Alessandro ed amico di Demetrio
Il Sig. Francesco Tozzi.

L'azione si rappresenta in Tessalonica Città di Macedonia.

La Musica è del Sig. Luigi Caruso Napoletano Maestro di Cappella di Perugia.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Parte solitaria de' Giardini interni degli Appartamenti Reali.
Gran Porto di Tessalonica con numerose Navi, dalle quali sbarcano i guerrieri d'Epiro.

ATTO SECONDO.

Appartamenti Reali.
Spaziose Logge, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.
Carcere.

ATTO TERZO.

Gabinetto con spazioso sedile a sinistra.
Reggia.

Lo Scenario è del Sig. Antonio Mauro.

Direttore del Vestiario il Signor Giovanni Monti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ſolitaria de' Giardini interni degli Appartamenti Reali.

Berenice, ed Iſmene.

Iſm. NO; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite ſorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel, che ſai de'miei caſi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Queſta Reggia m' accoglie, ecco geloſo
Per me del figlio il genitore: a mille
Sospetti eſpoſta io ſenza colpa, e ſenza
Delitto il Prence ecco in eſiglio: e queſto
De'miei mali è il minor. Sente Aleſſandro,
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene; e amante offeſo
Giovane e Re l' armi d' Epiro aduna,
La Macedonia inonda; e al gran rivale
Vien Regno e ſpoſa a contraſtar. Di tanti
Incendj io ſon, la ſventurata face;
E non baſta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?
Iſm. Son degni
Queſti ſenſi di te: ma il duol, che naſce
Sol da ragion, mai non eccede, e ſempre
Il tranquillo carattere conſerva
Dell' origine ſua. Quelle, onde un' alma
Troppo agitar ſi ſente,
Son tempeſte del cor, non della mente.

Ber.

Ber. Come! D' affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?
Iſm. Io non t' offendo,
Se temo in te ciò, che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Aleſſandro
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non poſſo.
Ber. E ne' tuoi caſi
Qual parte aver degg' io?
Iſm. Come Aleſſandro il mio, Demetrio forſe
Ha ſorpreſo il tuo cor.
Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?
Iſm. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà, che n' hai,
Dal ſaper, che in Egitto
Ti vide, t'ammirò; ma più, che altronde,
Dagli ſdegni del padre.
Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Iſmene. Io deſtinata al padre
Sarei del figlio amante?
Iſm. Ha ben quel figlio
Onde ſedur l' altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non ſi vide
Merito egual: da più gentil ſembiante
Anima più ſublime
Finor non traſparì...
Ber. Taci; opportune
Le ſue lodi or non ſon. De'pregi io voglio
Sol del mio ſpoſo ora occuparmi. A lui
Mi deſtinar, gli Dei;
E miei ſudditi ſon gli affetti miei.
Iſm. Di vantarſi ha ben ragione
Chi a ſua voglia tien ſoggetti
Il ſuo cor i proprj affetti,
Ne diſpone a ſuo piacer.
Ma in amor gli alteri detti

Non ſon degni aſſai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta ſpeſſo il prigionier. (*p.*

SCENA II.

Berenice poi Demetrio.

Ber. IO di Demetrio amante! Ah voi ſapete
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
Eterni Dei, che miro!
Demetrio iſteſſo! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queſte ſoglie
Oſi inoltrarti?
Dem. Ah Berenice, ah vieni: (*affannato.*
Fuggi, ſiegui i miei paſſi.
Ber. Io fuggir teco!
Come? Dove? Perchè?
Dem. Tutto è perduto;
E' vinto il genitor: ſon le ſue ſchiere
Trucidate, o diſperſe. Andiam: s' appreſſa
A queſte mura il vincitor.
Ber. Che dici!
Antigono, dov' è?
Dem. Neſſun ſa darmi
Nuova di lui. Ma, ſe non vive il padre,
Tremi Aleſſandro; il ſangue ſuo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.
Ber. Va; prendi,
Principe generoſo,
Cura di te. D' una infelice a' Numi
Laſcia tutto il penſier.
Dem. Che! Sola in tanto
Riſchio vuoi rimaner?
Ber. Riſchio più grande

Per

Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L' invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne ſomminiſtra aſſai. Parti, e riſpetta
Del padre il cenno e l'onor mio.
Dem. Non bramo
Che conſervarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri, ch' io poſſa
Condurti in ſalvo, e non verrò, lo giuro,
Ma più ſu gli occhi tuoi.
Ber. Giuraſti ancora
L'iſteſſo al Re.
Dem. Diſubbidiſco un padre,
Ma per ſerbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdeſſe. Ah tu non ſai, qual ſorte
D' amore iſpiri. Ha de' ſuoi doni il Cielo
Troppo unito in te ſola. Ov' è chi poſſa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire? (*ſevera.*
Ber. Prence!
Dem. (Che diſſi mai!)
Ber. Paſſano il ſegno
Queſte premure tue.
Dem. No; raſſerena
Quel turbato ſembiante:
Son premure di figlio e non d' amante.
Ber. Servi al paterno impero:
Il tuo dover rammenta:
Riſpettalo, o paventa
L' ira del genitor.
Eſtingui nel tuo petto
Un reo mal nato affetto.
(Ma qual tumulto intanto
In ſen mi deſta amor!)
(*reſta penſoſa.*
Dem. Penſa a ſalvarti, Berenice, ah vieni.
Ber. Non più; laſciami ſola.

Dem. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto....
Ber. Ah parti...
Antigono potrebbe
Comparir d' improvviso. Ah, qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore?
Dem. Dunque...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io...
Ber. Fuggi: ecco il Re.
Dem. Non v' è più tempo.
Ber. Oh Dio!

SCENA III.

Antigono con seguito di Soldati, e detti.

Ant. (ECcola: in odio al Cielo
Tanto non sono: ho Berenice ancora
Il miglior mi restò.) Sposa... ah, che miro!
Quì Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Ber. Signor... Non venne...
Udì... Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro...
Dem. Il cenno,
Padre, s' io violai...
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...
Ant. Io di partir t' impongo
Non di scusarti.
Dem. Al venerato impero

Piego

Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo!)
Dem. Spergiuro a torto il labbro tuo mi dice;
Ma son figlio fedel, se non felice.
La sorte mia tiranna
Tutto potrà negarmi;
Ma non saprà involarmi
Nome sì caro a me.
Soggetto a' cenni tuoi
Sarò, qual più mi vuoi;
Tutto farò per te. (*p.*

SCENA IV.

Antigono, Berenice, e poi di nuovo Demetrio.

Ber. (POvero Prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D' ogni perdita mia; ma un caro figlio
Perchè sedurmi, e farne
Un contumace un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre e di rival?
Ber. Deh ricomponi,
Signor, l' alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fù, dell' amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,
Mai più comparirà.
Dem. Padre.
Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, se vuoi, (*affannato.*
Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro; difensori
Non ha la reggia o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona,
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover: ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (*p.*
Ber. (Che nobil cor!)
Ant. (Se di seguir non sdegni
D' un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss' io per via sicura.
Ber. E mia
La sorte del mio sposo.
Ant. Ah, tu mi rendi
Frà disastri beato. Andiam ... Ma Ismene
Lascio quì fra nemici?... Ah no, si cerchi...
Ma può l'indugio... io con la figlia, amici,
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento almen per lei.
a 2 { Se vedete del mio core
L' aspra pena il fier tormento,
Dei clementi, in tal momento
Non negate a me pietà. (*Berenice va colle Guardie per una parte, Antigono per un' altra.*

SCE-

SCENA V.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i Guerrieri di Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro seguito da nobil corteggio.

Alessandro dalle navi: Clearco da un lato della Scena.

Cle. TUtto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Mirar d' appresso
Alcun non osa i tuoi vessilli, e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Ales. Ma d' Antigono avesti
Contezza ancor?
Cle. Nò: estinto
Per ventura ei restò.
Ales. Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.
Cle. Non la più bella.
Berenice è tua preda.
Ales. E ver?
Cle. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.
Ales. Ah, tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam. (*odesi strepito d' armi.*
Cle. T' arresta:
Odo strepito d' armi.

SCENA VI.

Ismene affannata, indi Antigono difendendosi da' Soldati d' Epiro, e detti.

Ism. IL padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Ales. Ov' è?
Ant. Superbi, (*difendendosi.*
Ancora io non son vinto.
Ales. Olà, cessate
Dagli insulti, o guerrieri, e si rispetti
D' Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d' un nemico.
Ales. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.
Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCE-

SCENA VII.

Berenice fra guardie, e detti.

Ber. IO son, lo vedo,
Fra tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A danni di chi s' ama armar feroce
I popoli soggetti
E' nuovo stil di conquistare affetti.
Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Ales. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi,
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido.)
Ant. (Audace!)
Ales. Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel Nume, e voglio,
Che mia sposa t' adori, e sua Regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir. (*vuole uccidersi.*
Ism. Padre, che fai? (*trattenendolo.*
Ales. Qual furor? Si disarmi.
Ant. E vuoi la morte
Rapirmi ancora?
Ales. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al Trono esser dovria più forte.
Ant. No, no; qualor si perde
L' unica sua speranza,
E viltà conservarsi, e non costanza.
Ales. Consolati: al destino
L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo,
E i lacci d' Imeneo formansi in Cielo.

Ant. (Fremo.)
Aleſ. Andiam, Berenice; e innanzi all' Ara
La deſtra tua pegno d' Amor...
Ber. T' inganni,
Se lo ſperi, Aleſſandro. Io fè promiſi
Ad Antigono, il ſai.
Ant. (Reſpiro.)
Aleſ. Il ſacro
Rito non vi legò.
Ber. Baſta la fede
A legar le mie pari.
Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)
Aleſ. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu ſei,
Antigono diſciorre.
Ber. Io non vorrei.
Aleſ. No! (*reſta immobile.*
Ant. Che avvenne, Aleſſandro? Onde le ciglia
Sì ſtupide e confuſe? Onde le gote
Così pallide e ſmorte?
Chi nacque al Trono eſſer dovria più forte.
Aleſ. (Che oltraggio, oh Dei!)
Ant. Conſolati. Al deſtino,
Sai, che l' opporſi è van.
Aleſ. Dunque io non venni
Quì che agl' inſulti, ed a' rifiuti?
Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroſo velo,
E i lacci d' Imeneo formanſi in Cielo.
Aleſ. Toglietemi, o cuſtodi,
Quell' audace dinanzi.
Ant. In queſto ſtato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m' involaſti un regno;
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto

L' im-

L' impero di quel cor.
Cara, ſe fida ſei,
Per te ne' mali miei
Non curo della ſorte
Il barbaro rigor.
Tu fremi! ardi di ſdegno! (*ad Aleſ.*
Dite d' invidia degno (*a tutti.*
S'è il vinto o'l vincitor. (*parte ſeguito dalle guardie.*

SCENA VIII.

Berenice Aleſſandro Iſmene, e Clearco.

Iſm. CHe Aleſſandro m' aſcolti,
Poſſo ſperar?
Aleſ. (Dell' amor ſuo coſtei
Parlar vorrà.)
Iſm. Non m' odi?
Aleſ. E ti par queſto
De' rimproveri il tempo?
Iſm. Io chiedo ſolo,
Che al genitore appreſſo
Andar mi ſia permeſſo.
Aleſ. Olà, d' Iſmene
Neſſun limiti a paſſi.
Iſm. (Oh come è vero,
Che ogni detto innocente
Sembra accuſa ad un cor, che reo ſi ſente.)
(*parte.*

SCENA IX.

Berenice Aleſſandro Clearco, e Soldati.

Aleſ. ALla Reggia, o Clearco,
Berenice ſi ſcorga. E tu più ſaggia...
Ber. Signor...
Aleſ. Taci. Io ti laſcio
Spazio a pentirti. I ſubiti conſigli
Non ſon ſempre i più fidi:
Penſa meglio al tuo caſo, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D' un vincitor Regnante;
Ricordati l' amante,
Ma non ſcordarti il Re.
Chi ſi ritrova in Trono
Di rado in van ſoſpira,
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. (*p.*

SCENA IX.

Berenice, Clearco, Guardie, indi Demetrio.

Cle. GUerrieri; io vi precedo. Berenice
Alla Reggia ſcorgete:
Il cenno è d' Aleſſandro; lo ſapete. (*p.*
Ber. (Da tai diſaſtri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la ſorte
Per pietà chi ſa dirmi? ... Ah, Principeſſa,
Tu non fuggiſti?
Ber. E tu ritorni? Ah Prence,
Il padre è prigionier, deh fuggi, almeno
Fuggi

Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' ſalvarlo, o voglio
Morirgli accanto: E morirò felice,
Se m' ami, o Berenice.
Già la pietà, che di me ſenti, è amore,
Che ti parla per me.
Ber. Che dici? Oh Dei!
Io amarti! Onde il ſai?
Quando d' amor parlai?
Dem. Tu non parlaſti,
Ma parla quel tuo ciglio.
Ber. E inganno.
Dem. Ah, laſcia
A chi deve morir queſto conforto.
No, crudel tu non ſei; procuri invano
Finger rigor; ti compariſce in volto
Co' ſuoi teneri moti il cor ſincero.
Ber. E tu dici d' amarmi! Ah, non è vero.
Eſtingueresti un foco,
Che ci rende infelici,
Può farci rei: non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali anguſtie io ſono.
Dem. Berenice, ah non più; ſon reo, perdono.
Eccomi, qual mi vuoi: conoſco il fallo,
L' emenderò. Da così bella ſcorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non ſon più amante;
La tua legge ho già nel cor.
Ber. Per pietà da queſto iſtante
Non parlar mai più d' amor.
Dem. Dunque addio... Ma tu ſoſpiri?
Ber. Vanne: addio: Perchè t' arreſti?

Dem. Ah, per me tu non nascesti!
Ber. Ah, non nacqui, oh Dio, per te!
Che d' amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.
(*Berenice è scortata dalle guardie d' Alessandro, e Demetrio va per altra parte.*

Fine dell' Atto Primo.

BAI-

BALLO PRIMO.

LA MORTE D' EGISTO

OSSIA

LE FURIE D'ORESTE

BALLO TRAGICO PANTOMIMO

D' INVENZIONE E DIREZIONE

DEL SIG. ONORATO VIGANO'.

ARGOMENTO.

AGamennone Re di Micene al ſuo ritorno, che fece dall'Aſſedio di Troja, fu trucidato da Clitenneſtra di lui Conſorte, e da Egiſto, di cui s'era perdutamente innamorata. Egiſto ſi fece Re e Tiranno in Micene. Elettra figlia d'Agamennone, e di Clitenneſtra ſalvò la vita ad Oreſte, ch'era allora fanciullo, e inviollo lungi da Micene. Ella, che cruccioſa rimproverava ſempre la Madre dell' aſſaſſinio uſato al Padre, che chiamava ſempre vendetta dal Cielo, fu tenuta da Egiſto come ſchiava, povera, avvilita, ed oppreſſa.

Oreſte giunto in età di poter vendicare il Padre, unito a Pilade ſuo intimo Amico per comando d'Apollo ſuo Nume tutelare, s'introduſſe ſconoſciuto in Micene per uccidere Egiſto. L'aſſalì in un convito, che faceva ogn' anno in memoria del ſuo trionfo, e in diſprezzo dell'Ombra d'Agamennone, e l'uccise. In quella miſchia cieco dal furore, uccise innavedutamente anche la Madre, che volle opporſi a' ſuoi colpi, onde avvedutoſi poi Oreſte d'aver trucidata la propria Madre fu dalle furie aſſalito, le quali riacendendo di quando in quando nel ſuo cuore i più acuti rimorſi, lo reſero affannoſo, e furente per lungo tempo.

Le circostanze tragiche della Famiglia d'Agamennone hanno dato molti argomenti, i quali con un giro variato dagl' ingegni, che gl hanno trattati, arricchirono le Scene di Spettacoli Teatrali. Onorato Viganò Inventore, e Direttore di Balli, spoglio affatto di presunzione, per uniformarsi alle Tragiche pantomimiche Rappresentazioni introdotte, e rese geniali, s'accinge a dare con novità di giro all'argomento, il seguente Ballo, confessando d'aver tratta l'idea con qualche arbitrio, e per quanto è possibile all'arte sua, dal complesso della Tragedia del Signor Co. Gasparo Gozzi intitolata: Elettra, quantunque intitoli il suo spettacolo la morte di Egisto ossia le furie d'Oreste.

Difficilissimo è il porre in ordine regolata, ed espressiva l'operazione d'un tal genere, e il Pubblico educatissimo potrassi per avventura di ciò avvedere, ma non possono esser palesi a di lui sguardi gl'infiniti scogli occulti fuori dell'argomento trattato, che talora s'attraversano inevitabilmente alla volontà d'un Professore, ch'arde di desiderio di ben servire.

PERSONAGGI.

EGISTO Tiranno in Micene Sposo di Clittennestra
Il Sig. Michele Fabiani.

CLITTENNESTRA vedova di Agamennone sposa di Egisto
La Sig. Maria Eblain.

ORESTE Figlio di Clittennestra del primo letto
Il Sig. Giulio Viganò.

ELETTRA Sorella di Oreste
La Sig. Luigia Zerbi.

CRISOTEMI altra Sorella
La Sig. Cecilia Grassini.

PILADE amico d'Oreste
Il Sig. Antonio Landini.

DIMANTE Confidente d' Egisto
Il Sig. Giuseppe Verzellotti.

OMBRA d' Agamennone
Il Sig. Francesco Zappa.

Una Furia disturbatrice i sonni di Clittennestra
Il Sig. Luigi Sereni.

Grandi del seguito d' Egisto.
Damigelle del seguito di Clittennestra.
Furie.
Sacerdoti del Tempio d' Apollo.
Guardie Reali.
Soldati.
Marinaj.

La Musica è del Sig. Luigi Marescalchi.

SCENA PRIMA.

La decorazione rappresenta il Tempio d'Apollo con Ara, e Simulacro. Spunta l'Aurora.

OReste, e Pilade s'introducono inosservati nel Tempio, e con sommessione consultano il Nume tutelare d'Oreste. Apollo si trasforma in un Globo splendente, in cui si rileva il seguente consiglio.

Fingiti estinto, Oreste, e l'Urna stessa
Del tuo cener presenta; ignoto vivi,
Sin che in Micene a punir l'empio arrivi.

Oreste ringrazia il Nume, indi rimane alquanto turbato. E' incorragito da Pilade ad obbedire, ed entrano.

SCENA II.

I seguaci d'Egisto conducono al Tempio un picciol Toro inghirlandato per vittima, lo consegnano a' Sacerdoti. Giunge Egisto con seguito. Si sacrifica la Vittima, si rilevano nelle sue viscere de' funesti segni, che minacciano Egisto. Egli si sbigottisce alquanto, ma squottendosi, empiamente dileggiando il Nume, ordina d'esser seguito. I Sacerdoti inorridiscono, e partono tutti.

SCENA III.

La decorazione rappresenta un Gabinetto della Regina con un Soffà da riposo, coperto da magnifico Padiglione.

Clitennestra dormendo dimostra con de' movimenti inquieti, che il suo sonno non è tranquillo. Se le affaccia un'orrida Furia minacciante con

con facella, e pugnale. Ella si leva sonnambula, spaventata vuol fuggire la Furia che la persegue. Apparisce il Sepolcro d'Agamennone, la Furia lo addita a Clitennestra. Allo splendore d'un lampo s'apre il Sepolcro, esce l'Ombra d'Agamennone, si svillupa dalle sue vesti ancor sanguinose, guarda bieco la Consorte; ella è tremebonda, e supplice verso l'Ombra, che radoppia le sue minacce. Clitennestra vuol fuggire or la Furia, ed or l'Ombra, che la preseguitano a vicenda. E' presa ne' fianchi dall'Ombra, e scagliata nel suo Soffà. Al rimbombo d'un tuono si deleguano il Sepolcro, l'Ombra, e la Furia, e la Regina spaventata si desta. Guarda intorno, e nulla vedendo, atterrita da un sogno tanto lugubre, chiama persone.

SCENA IV.

Giunge Crisotemi di lei Figlia, e le sue Damigelle. Ella ordina di preparar de' tributi da recare alla Tomba d'Agamennone, alla quale intende portarsi. E' obbedita. Ella ferma Crisotemi, le confida a cenni il suo sogno terribile, è smaniosa, ed oppressa. Ritornano le Damigelle con girlande, e tributi. Ella si ricompone, comette d'esser seguita, e partono tutte, in questo

SCENA V.

Esce Elettra sdegnosa, e trattiene la Sorella Crisotemi, chiedendole dove vada; Crisotemi le spiega la volontà della Madre. Elettra inorridisce, la sconsiglia dalle offerte odiose all'ombra del Padre, e al Cielo irritato. Commisera la sua schiavitù, e la sua povertà, piange, e levando i suoi Veli dal capo, li bagna colle sue lagrime, li dà

alla Sorella pregandola ad appendere celatamente alla Tomba del Padre quel tributo povero, ma che parte dal cuore. Crisotemi promette, e segue la Regina. Elettra si ritira nelle sue Stanze piangendo.

SCENA VI.

La decorazione rappresenta un Bosco sacro col Sepolcro d' Agamennone.

Al suono d'una flebil armonia giungono Oreste, e Pilade. Hanno seco loro pochi Marinaj che portano l'Urna ordinata dall'Oracolo. Oreste amaramente piange sulla Tomba del Padre; Pilade indarno lo conforta, egli non può staccarsi da quel Sepolcro. Dopo varj movimenti di dolore, e tenerezza, Pilade gli ricorda l'Oracolo, l'eccita alla vendetta. Oreste si scuote, s'accende, anima se medesimo, e risoluto parte seguito da Pilade, e da Marinaj verso Micene.

SCENA VII.

A un differente mesto suono giunge Clitennestra supplice col suo seguito. S'appendono varie ghirlande alla Tomba, in questo

SCENA VIII.

Egisto, che ritorna dal Tempio col suo seguito, passa per quel sacro Bosco, e interrompe il pietoso Uffizio di Clitennestra. Egli le chiede qual ceremonia sia quella, ella le narra, che a ciò è obbligata da sogni, e immagini lugubri. Egisto empiamente deride una muliebre debolezza, strappa dalla Tomba, e dalle mani delle Damigelle i tributi, gli scaglia a terra, gli calpesta. Conforta Clitennestra a lasciare ogni mestizia, e a fidarsi di lui. Promove una Danza allegra in disprezzo di quella Tomba. Clitennestra ebbra d'amore per lui, si scorda il passato, e rassicurata danza, indi partono. La sola Crisotemi resta, appende occultamente alla Tomba i Veli immolati dalle lagrime della Sorella, e rammaricandosi essere in neccessità di corteggiare gl'uccisori del Padre, segue la comitiva partita.

SCENA IX.

La decorazione rappresenta di nuovo il Gabinetto della Regina.

Elettra sempre immersa nelle sue angoscie si lagna col Cielo, che sieno ancora invendicate le ceneri di suo Padre, ed anzi offese, e contaminate dal sacrifizio fatto loro in quel giorno dalla Regina. E' interrotta da Oreste, da Pilade, e da Marinaj, ch'entrano coll'Urna delle finte ceneri d'Oreste. Oreste chiede ad Elettra, dove sia la Regina, ella sorpresa chiede, che voglia da quella. Oreste accenna, che deve presentarle quell'Urna. Elettra, che l'ha fatto allontanarne bambino, nol riconosce, e tremando sempre sulla sua vita, all'aspetto di quell'Urna dubita, e sbigottita tremá. A que' segni di timore Oreste riconosce la sua Sorella, e preso dalla tenerezza si vuol palesare. Pilade lo impedisce, gli ricorda la volontà del Nume suo tutelare, che gli commise di vivere occulto, indi assicura Elettra, che in quell'Urna stanno rinchiuse le ceneri d'Oreste. Elettra trafitta da sì crudele notizia si precipita sopra a quell'Urna; è lacerata dal più intenso dolore, e s'abbandona a un pianto dirotto. Oreste

 è com-

è commosso dalla pietà, e vuole scoprirsi. Pilade s'oppone, egli vuol far forza, ma è sempre dall' amico impedito. Pilade commette a' Marinaj di levar l'Urna ad Elettra, ella ciò contende, formano insieme un breve dibattimento, ma riuscendo a Pilade di far ricuperar l'Urna a' Marinaj, che partono, egli strascina seco Oreste. Elettra angosciosa disperata, e furente gli segue.

S C E N A X.

La decorazione rappresenta una Sala d'udienza con un Trono da un lato.

I seguaci d'Egisto, e le Damigelle di Clitennestra precedono i Sovrani loro. Essi giungono, e s'intreccia una Danza allegra, in cui Clitennestra dimostra d'aver l'animo sollevato. Un Nunzio accenna, che due Stranieri bramano di presentarsi. Egisto concede l'ingresso, e colla Sposa ascende sul Trono.

S C E N A XI.

Oreste, e Pilade si presentano coll'Urna, ed una lettera, che assicura Egisto, e la Regina contenere quell' Urna d'Oreste le ceneri. Oreste si vanta d'essere uccisore di quello, e mostra il ferro con cui l'ha trafitto. Rassicurati maggiormente i Sovrani da tal novella, allegri scendono dal Trono; colmano d'onori Oreste, e Pilade, e gl'inframmischiano nelle lor Danze di giubilo. Oreste cela sforzatamente il suo livore agli occhi del Tiranno.

SCE-

S C E N A XII.

Esce Elettra disperata, crucciosa, rimprovera tutti delle feste fatte in morte di suo Fratello, eccita Giove a scagliar i suoi folgori, stimola in vano il Popolo a sollevarsi, e finalmente chiede ad Egisto la morte. Il Tiranno irritato vuol appagarla, indi riflette, e per darle un più feroce castigo la fa caricar di catene, e la dona schiava al creduto uccisore d'Oreste. Elettra è colpita del più crudele dolore, e parte minacciosa e furente. S'intreccia una danza, che viene interrotta da Crisotemi, che porta a'piedi del Tiranno Elettra supplicando Egisto e la madre a sciogliere le catene alla germana. Quegli lo nega, ma finalmente condiscende a patto, che Elettra gli giuri fedeltà. Elettra per ingannarlo giura, ed è sciolta dalle catene. Nuovamente s'intreccia una danza, ed invitati tutti da Egisto ad un solenne banchetto partono.

S C E N A XIII.

Atrio del palazzo.

Esce Oreste pensieroso, afflitto, e irresoluto. Sente un incognito interno ribrezzo, che lo raffrena sulla vendetta del Padre, si getta spossato sopra un sedile. Elettra armata d'un pugnale ritorna, non veduta da Oreste. Ella tituba, la simpatia del sangue la trattiene, ma risolta corre, è per vibrare il colpo mortale al Fratello. Sopragiunge Pilade, accorre veloce, e per frenarla in sì grave periglio, l'avvisa con precipizio ch'ella uccide il Fratello. Un'estrema sorpresa colpisce Elettra, indi passa alla gioja colla speran-

ranza di vedere vendicato ſuo Padre. Viene da Oreſte, e da Piſade aſſicurata d'una tale vendetta, ed eſprimono con una breve danza in terzo la loro comune allegrezza. Elettra ſtimola Oreſte ad uccidere l'aſſaſſino del Padre, egli acceſo di ſdegno entra per trucidarlo, ed è ſeguito dagli altri due.

SCENA XIV. ED ULTIMA.

La decorazione rappreſenta un luogo magnifico con ricche menſe imbandite nel fondo. Vedeſi Egiſto, e Clitenneſtra ſeduti, e attorniati da' Grandi, dalle Dame, e dalle Guardie.

Oreſte entra forſennato di furore, e roveſcia quanto ſi trova diananzi, feriſce con pugnale il Tiranno. Egiſto ſnuda la ſpada, cerca di ferire Oreſte, che para i ſuoi colpi. Clitenneſtra accorre in diffeſa del Marito. Oreſte ciecamente ferendo trafigge la Madre ſenza avvederſi, che cade con Egiſto. Molte guardie ſi ſcagliano contro Oreſte, ma ſono riſpinte da Pilade. Le Dame sbigottite accorrono alla Regina ſpirante, Elettra eſultando accenna al Popolo, che il feritore è Oreſte loro Sovrano legitimo. Pilade conferma i ſuoi cenni. Si depongono l'armi, e ſi giura fedeltà ad Oreſte. Egli nell'atto di moſtrar gratitudine ſcorge la moribonda ſua Madre. Sdegno ſo chiede chi l'abbia ferita. Elettra gli riſponde, che per volere de' Numi l'ha ferita lui ſteſſo.

Oreſte innoridiſce, e ſi diſpera per il ſuo delitto benchè involontario. Indarno le due Sorelle, e l'amico cercano di confortarlo, egli entra in un delirio cruccioſo per i rimorſi crudeli che gli ſtraziano il cuore. E' aſſalito, e perſeguitato da molte furie, e dall'ombra della ſteſſa Madre, il

il che accreſce i ſuoi violenti delirj, ed affanni Nelle furie, e nell'ombra di Clitenneſtra, che ſono apparizioni fuori di verità. Si figurano le immagini tetre, e i tormentoſi rimorſi dell'animo d'Oreſte, poeticamente. Neſſuno degli Aſtanti, fuori d'Oreſte, ſcopre le funeſte apparizioni che tormentano l'animo di lui. Egli da tali fantaſtiche viſioni oppreſſo s'abbandona a un deliquio, e cadendo trà le braccia delle Sorelle, e dell'amico dà termine al Ballo.

Ballo Secondo.

AMORE VENDICATO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Alessandro, poi Clearco.

Ales. CHe prigioniero, e vinto
Un nemico m' insulti,
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' Numi,
Vo', che Antigono impari.
Cle. A' piedi tuoi,
Mio Re, d' essere ammesso
Domanda uno stranier.
Ales. Chi fia?
Cle. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.
Ales. Che venga.
Cle. Udiste? (*alle guardie, che ricevuto l' ordine partono.*
Lo stranier s' introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?
Ales. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?
Cle. Eh chi dispera
D' una beltà severa,
Che da teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.
D' un ciglio il bel sereno
Se intorbida il rigore,

Sempre

Sempre non è furore,
Nè sempre è crudeltà.
Che sa ogni bella appieno,
Che giova nn finto sdegno;
Che un nobile ritegno
E' un pregio alla beltà. (*p.*

SCENA II.

Alessandro, poi Demetrio dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.

Ales. D' Antigono il pungente
Parlar superbo e l' oltraggioso riso
Mi stà sul cor. Se non punissi...
Dem. Accetta,
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.
Ales. Chi sei?
Dem. Son io
L' infelice Demetrio.
Ales. Che! D' Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Ales. Ed osi
A me nemico e vincitor dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro,
E fidandomi a un Re poco avventuro.
Ales. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro
La libertà d' un padre,
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L' ostaggio in me ti dono.
Una Vittima vuoi? Vittima io sono.
Ales. (Oh virtù, che innamora!) è falso adunque,

Che

Che il genitor ſevero
Da ſe ti diſcacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Aleſ. E vero! e tu per lui...
Dem. Forſe d'odiarmi
Ha il genitor ragione; e quando a torto
M'odiaſſe ancor, non prenderei conſiglio
Dal ſuo rigor; che la natura, il Cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il ſangue,
Tutto d'un padre alle difeſe invita,
E tutto deſſi a chi diè la vita.
Aleſ. Ah vieni a queſto ſeno,
Anima grande, e ti conſola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L'abbraccierò.
Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè.
Aleſ. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli eſige,
Non li compra da me. Quanto gli tolſi,
Tutto Antigono avrà; non mi riſerbo
De' miei trofei che Berenice.
Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forſe?
Aleſ. Io nol ſo dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà.
Dem. Ch'io parli?
Aleſ. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto ſperar mi giova.
Qual forza hanno i tuoi detti, io ſo per prova.
Sai, qual ardor m'accende;
Vedi, che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi

Scor-

Scorſi pietoſo al lido
Pietà negar non puoi,
Se mai provaſti amor.

SCENA III.

Demetrio poi Berenice.

Dem. Miſero, me, che otteni! Ah, Berenice,
Tu d'Aleſſandro, e per mia mano! ed io
Eſſer quello dovrei... No, non mi ſento
Tanto valor. Che! puoi ſalvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? il dubbio aſcondi:
Non ſappia alcun vivente i tuoi roſſori;
Se doveſſi morir, ſalvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principeſſa appunto. Ecco il momento
Di far la prova, eſtrema.
Aſſiſtetemi, o Numi, il cor mi trema.
Ber. Qui Demetrio! S'eviti: è troppo riſchio
L'incontro ſuo.
Dem. Deh non fuggirmi; un breve
Iſtante odimi, e parti.
Ber. In queſta guiſa
Tu i giuramenti oſſervi? Ogni momento
Mi torni innanzi?
Dem. Il mio deſtino....
Ber. Addio.
Non voglio udir.
Dem. Ma per pietà...
Ber. Che brami?
Che pretendi da me?
Dem. Rigor sì grande
Non merito mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non ſa, che mi coſta il mio rigore.)
Dem. Ricuſar d'aſcoltarmi...
Ber. E ben, ſia queſta

L'ul-

L'ultima volta, e misurati e brevi.
Siano i tuoi detti.

Dem. Ubbidirò. (che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice,
Ogni alma è adoratrice.

Ber. (Oimè, Spiegarsi
Ei vuole amante.)

Dem. Ognun, che giunga i lumi
Solo a fissarti in volto...

Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto.

Dem. L'osserverò. (Costanza.)
Il Re d'Epiro (io moro)
Arde per te d'amor.

Ber. Amor per esso imploro.
Per lui l'implori?

Dem. Sì.
Puoi render fortunato
Un Re, che tanto t'ama.

Ber. E me'l consigli? (Ingrato!
Mai per me amor sentì?)

Dem. Aimè, perchè ti turbi.
Se la cagione udrai...

Ber. No, no; troppo ascoltai,
Non voglio udir di più.

a 2 { Spiegar vorrei l'affanno,
Nasconderlo vorrei,
E intanto io sento, o Dei,
Che mi si spezza il cor.)

Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno e libertà rende Alessandro,
Se gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande,
Che si possa provar.

Dem. Parmi, che tanto
Codesta pena tua crudel non sia.

Dem.

Dem. Ah, tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi....

Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso...

Dem. A chi deve morir tutto è permesso.

Ber. Taci.

Dem. Sappi, ch'io t'amo, e t'amo, quanto
Degna d'amor tu sei, che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or dì, qual pena è alla mia pena eguale.

Ber. Ma Demetrio? (ove son?) Credei... Dovresti.
Quell'ardir m'è sì nuovo...
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

Dem. Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.

Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil il core?)

Dem. Ah, se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie....

Ber. Dunque tu credi... Ah Prence.
(Stelle! io mi perdo.)

Dem. Almen finisci.

Ber. Oh Dei!
Va. farò ciò, che brami.

Dem. E quel sospiro
Che volle dir?

Ber. Nol so: so, ch'io non posso
Voler che il tuo volere.

Dem. Ah nel tuo volto
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Ah, perchè voler degg'io
Quel, che chiedi, e vuoi da me?
Ah, non l'osa il pensier mio
Di cercar nè men fra se.

(Ma

(Ma ti ſento, amor tu ſei,
Che diſponi del mio core.
Ah, crudel, cme potriei
Non ſdegnarmi contro te?)
Per pietà da te lo chiedo, (*a Dem.*
Va; mi laſcia; già ti cedo.
Ah, di me più ſventurata
Più infelice, oh Dio, non v'è. (*par.*

SCENA IV.

Demetrio poi Aleſſando.

Dem. CHe aſcoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi diſſe, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale iſtante,
Numi, io lo ſo! Qual ſagrifizio, o padre,
Coſti al mio cor! Perdonami, ſe alcuna
Lagrima ad onta mia m'eſce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.
Aleſ. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne otteneſti?
Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua ſpoſa (io moro)
Ella ſarà. Le tue promeſſe adempi,
Io compite ho le mie.
Aleſ. Fra queſte braccia,
Caro amico e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dell'affanno il pianto ognora.
Quando eccede, ha pur talora
Le ſue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio:
Ma permeſſo è al cor d'un figlio
Queſto tenero dover. (*parte.*

SCE-

SCENA V.

Aleſſandro, poi Iſmene.

Aleſ. OR non v'è chi felice
Più di me poſſa dirſi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.
Iſm. Oh quanto, ancorchè infido,
Compatiſco Aleſſandro! Eſſere amante,
Vederſi diſprezzar, ſon troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Aleſ. Tanto per me non tormentarti, Iſmene.
Iſm. L'ingrata Berenice
Alfin penſar dovea, che tu famoſa
La ſua beltà rendeſti. Eguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne ſei,
Teſſalonica a Troja, Elena a lei.
Aleſ. Forſe m'ama per ciò.
Iſm. T'ama!
Aleſ. E mia ſpoſa
Oggi eſſer vuole.
Iſm. (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviſo io la cagion non vedo.
Aleſ. Della pietà d'Iſmene opra la credo.
Iſm. Ah, crudel! Mi deridi?
Aleſ. Eh queſti nomi
D'infido e di crudel poni in obblio,
Principeſſa, una volta. Ignoti amanti
Ci deſtinaro i genitori a un nodo,
Che l'anime non ſtrinſe...

SCENA VI.

Antigono, e detti.

Aleſ. I Noſtri ſdegni,
Amico Re, ſon pur finiti: il Cielo
Alfin sì dichiarò.

Ant.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Aleſ. Vedeſti il figlio?
Ant. Nol vidi.
Aleſ. A lui dunque uſurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai, che fauſto dì queſto è per noi. (*p.*

SCENA VII.

Antigono, ed Iſmene.

Ant. L' Arcano io non intendo.
Iſm. E' Berenice
Già d' Aleſſandro amante: a lui la mano
Conſorte oggi darà; queſto è l' arcano.
Ant. Che!
Iſm. L' afferma Aleſſandro.
Ant. E Berenice
Diſporrà d' una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi ſarà meſſaggier? Mi chiama amico
Per iſcherno Aleſſandro? A queſto ſegno,
Che fui Re, ſi ſcordò? No: comprendeſti
Male i ſuoi detti. Altro ſarà.
Iſm. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l' infido io vidi
Lieto del ſuo delitto.
Ant. Taci: e qual gioja hai di vedermi afflitto? (*p.*

SCENA VIII.

Iſmene, ſola.

AH! già che amar chi l' ama
Quel freddo cor non ſa, purchè imitando
Anch'io la ſua freddezza,
Non imparo a ſprezzar chi mi diſprezza?
Un raggio di ſpeme
Luſinga l' affetto;
Ma l' alma, che geme,
Smarrita nel petto,
Mi fa nelle vene
Il ſangue gelar.
La ſpeme fedele
Conforta il mio core,
Ma ſorge crudele
Un fiero timore,
Che in mezzo alle pene
Mi fa palpitar.

SCENA IX.

Spazioſe Logge reali, donde ſi ſcuoprono la vaſta campagna ed il porto di Teſſalonica; quela ricoperta da confuſi avanzi d'un campo diſtrutto, e queſto dai reſti ancor fumanti delle indicate navi d'Epiro.

Antigono, e Demetrio.

Ant. DUnque naſceſti, ingrato,
Per mia ſventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure e tanti
Palpiti, che mi coſti? Io non penſai,
Che di me ſteſſo a render te maggiore;
Non penſi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei...
Ant. Che credeſti? Ad Aleſſandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardiſti offrir? Chi t' insegnò la fede
A ſedur d'una ſpoſa

E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio . . .
Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar, qual sia
Il mio rischio maggior.

SCENA X.

Berenice, e detti.

Ber. CAngiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento!
O lieto dì! Sappi. . . .
Ant. Già so, di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fe disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.
Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.
Ant. Che dici? Ai muri intorno
L'esercito d' Epiro . . .
Ber. E' già distrutto.
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò.
Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea.
Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fè da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci

Entran

Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca, e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi invano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor; le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.
Dem. Oh Numi amici!
Ant. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (*in atto di partire.*

SCENA XI.

Clearco con guardie, e detti.

Cle. FErmati, altrove
Meco, Signor, venir tu dei.
Ber. Che fia?
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? (*a Clearco.*
Cle. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Seguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.
(*in atto di seguire Clearco.*

SCE-

SCENA XII.

Alessandro, e detti.

Ales. CLearco, questa gemma,
Se di mia volontà non t'assicura,
Differrar non s'ardisca
Del suo carcer le porte:
Chi trasgredisce il senno è reo di morte.
Ber. Deh Signor....
Ales. Non t'ascolto.
Dem. Pietà del padre mio.
Ales. La chiedi invano.
Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.
Ma se mi cedi poi (*ad Ant.*
Berenice in isposa,
Risalirai sul trono:
Le offese obblio, nè più nemico io sono.
Ant. E di viltade ardisci
Antigono tentar! Il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere almio nemico! Ah, pria si mora.
Ales. Custodi, quell' audace
Al suo carcer si guidi.
Ber. A questo pianto (*ad Ales.*
Cangia, cangia consiglio.
Dem. D'un infelice figlio
Abbia pietà, Signor. Rendimi il padre:
(*s' inginocchia dinanzi ad Alessandro.*
Se la mia vita mai....
Ant. Demetrio, oh ciel! che fai?
(*allontanando con impeto il figlio da Ales.*
Tu d'Antigono il sangue
A piedi d'un tiranno

Av-

Avvilisci così? Del genitore
Imita la costanza. Sia tua cura,
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti. Ah cara sposa,
Io provo nel lasciarti
La pena del morir. Insiem col trono
Te perdo e i figli. Oh stelle!
Quante sventure unisce
A' miei danni la sorte! Oh Numi! io sento
Una smania, un tormento,
Che mi lacera il cor. Ma de' miei mali,
No, non godrai, tiranno.
Io so, come i miei pari escon d'affanno.
Quest'anima, o superbo,
Lo sdegno tuo non cura,
E nella mia sventura
Non so, che sia timor.
Ma nel lasciarti, o cara,
Ma nel lasciarvi, o figli,
Sento una pena amara,
Va palpitando il cor.
Crescendo va, tiranno,
Per te il mio duol l'affanno.
Ah! più non regge il core
A tanto mio dolor.
(*parte con Clearco tra le guardie.*

SCENA XIII.

Alessandro, Demetrio, Berenice, e guardie.

Ales. VEdrem, se in faccia a morte
Antigono sarà sì audace e forte.
(*in atto di partire.*
Dem. Ascolta.
Ber. Ah, senti.
Dem. Al genitor concedi,

Ch'

Ch'io possa favellar, e i voti tuoi
Paghi saran.

Ber. E Berenice ancora
Lo stesso ti promette. A lui permetti,
Che con Demetrio insieme
Io possa ragionar.

Ales. Olà, custodi,
A Clearco recate
Quest' aureo cerchio, e a Berenice e al Prence
(*dà l'anello ad una guardia.*
Ad Antigono sol per pochi istanti
Sia permesso l' ingresso.
(*parte seguito da alcune guardie.*

Ber. } O Sommi Dei,
Dem. } Voi le voci ispirate a' labbri miei.
(*partono seguiti da alcune guardie una delle quali ha l'anello ricevuto da Alessandro.*

SCENA XIV.

Carcere.

Antigono seduto sopra un sasso, poi Berenice, e Demetrio.

Ant. Misero me! Tra lo squallor di questo
Orrido albergo Antigono infelice
Chi soccorre, o consola? Ah, quel, che ho meco
Fido velen, è il solo
Conforto, che mi resta.
L'unica via d'uscir d'affanno è questa.
Ma chi s'appressa? Berenice e 'l figlio! (*s'alza.*
O stelle! Che sarà?

Ber. Signor, preziosi
Sono i momenti. S'è pur ver, che m'ami,
Deh scordati di me. Della mia pena
Non ti curar; ma salvati, lo puoi.
Berenice non val i giorni tuoi.

Ant.

Ant. Di te scordarmi! Ah, che dicesti? Pria
Antigono morrà. Del reo destino
Con intrepida fronte la sembianza
Posso ancor mirar.

Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva ed un Re. Renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia.....

Ant. Parti, ed il mio cenno
Sollecito compisci.

Dem. Ah padre....

Ant. Taci,
Non irritarmi.

Ber. Ascolta ...

Ant. La mia pena
Non rendermi maggior.

Dem. La tua costanza
Omai eccede.

Ber. Ah, del tuo amor in pegno....

Ant. Lasciatemi una volta. Ardo di sdegno.
Tremi il nemico audace.
Pensi, che ho un'alma forte;
Che suol cangiar la sorte,
E che respiro ancor.

Dem. } a2 { A' pianti a' prieghi miei
Ber. } Fate, che ceda, o Dei,
Quell' ostinato cor.

Ber. Deh senti ... (*ad Ant.*

Ant. Udir non voglio...

Dem. Il soglio...

Ant. Lo ricuso.

Ber. La libertà...

Ant. Non curo.

Dem. E' il vincitor....

Ant. Tiranno.

Fremi

Fremi nel suo furor.

Dem. *Ber.* a2 { Ti muova tanto affanno;
Deh cedi al mio dolor.

Ant. Solo la morte attendo:
Di lei non ho timor.

Ber. Se il mio core è in gran tormento
Voi sapete, o Dei, perchè.

Dem. Quella pena, che in me sento,
No, soffribile non è.

Ant. Se la sposa io mi rammento,
La costanza cede in me.

a3 { In tutto il mondo intero,
Sorte crudel spietata,
Anima lacerata
Più della mia non v'è.

(*Bereniee, e Demetrio partono dando segni della loro afflizione, ed Antigono li mira afflito, e disperato va a sedere sul sasso di prima.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

Alessandro, e Clearco.

Ales. DUnque l'offerta pace
Antigono ricusa, e pien di sdegno
E Berenice e 'l figlio
Scacciò, non volle udir! Ah, mai non speri
Più libertà.

Cle. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer suo.

Ales. Vanne Clearco, e pronto
Sii ad ogni cenno mio.

Cle. Ubbidito sarà; fedel son io. (*parte.*

SCENA II.

Alessandro, poi Demetrio.

Ales. VEdersi una vittoria
Sveller di man; dell'adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl' insulti, e non poter all' ira
(*va a sedere.*
Sciogliere il fren, questa è un' angustia ....

Dem. Ah dov....
Il Re ... dov' è?

Ales. Che vuoi?

Dem. Voglio... Son io....
Rendimi il padre mio; ah, la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi

L' im-

L'impressa tua gemma real.

Ales. Ma questa
E' preghiera o minaccia?

Dem. E' ciò, che al padre
Esser util potrà.

Ales. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.

Dem. Pensa, Alessandro.
Che perdo un genitor.

Ales. Quel folle ardire
Più mi stimola all'ire.

Dem. Umil mi vuoi?
Eccomi a piedi tuoi. Rendimi il padre.
(*s'inginocchia dinanzi Ales.*
E il mio nume tu sei.
Signor, pietà. Placa quel cor severo;
Rendi . . . .

Ales. Lo speri invano.

Dem. In van lo spero! (*in atto feroce alzandosi.*

Ales. Sì, Antigono vogl'io
Vittima a' miei furori.

Dem. Ah, non l'avrai; rendimi il padre, o mori.
(*prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa, ch' ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarma.*

Ales. Olà.

Dem. Taci, o t'uccido. (*presentandogli sugli occhi la spada, che gli ha tolta.*

Ales. E tu scordasti . . . .

Dem. Tutto fuor, ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov'è? Che tardi?

Ales. E speri, audace,
Ch'io pronto ad appagarti . . .

Dem. Dunque mori. (*in atto feroce.*

Ales. Ah, che fai? prendilo, e parti.
(*gli dà l'anello.*

Dem. Eumene? Eumene. (*correndo verso la porta.*

Ales.

Ales. Ove son io?

Dem. T'affretta. (*ad un Macedone, che comparisce sulla porta del Gabinetto.*
Corri, vola, compisci il gran disegno;
Antigono disciogli: eccoti il segno.
(*dà l'anello al Macedone, che subito parte.*

Ales. E' folgore ogni sguardo,
Che balena in quel ciglio.)

Dem. (A sciorre il padre
Di propria man mi sprona il cor: m'affrena
Il timor, che Alessandro
Turbi l'opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)

Ales. Ancor ti resta (*alzandosi da sedere.*
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell'orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? Nò: perderei
Il frutto dell'impresa.)

Ales. Ah, l'insensato
Nè pur m'ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (*in atto di partire.*

Dem. Ferma.

Ales. Son io
Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D'Antigono è la sorte.

Ales. (Ah, s'incontri una morte:
Questo è troppo soffrir.) (*con impeto per partire, e s'arresta al comparir d'Ismene.*

SCENA III.

Ismene, e detti.

Ism. CORri, o germano, (*lieta, e frettolosa.*
Deh siegui i passi miei.

Il

Il padre è in libertà. Fra le ſue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (*p.*
Dem. Grazie, o Dei protettori: eccomi in porto.
Aleſ. (Che mi reſta a ſperar? Qual nero occaſo,
Barbara ſorte, a' giorni miei deſtini!)
Dem. Del dover ſe i confini
Troppo, o Signor, l'impeto mio traſcorſe,
Perdono imploro: io ſteſſo
Più me non conoſcea. Moriva un padre;
Non reſtava a ſalvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione,
Se non è ſcuſa al violento affetto,
Feriſci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto.
(*rende la ſpada ad Aleſſandro.*
Aleſ. Empio, la mia vendetta
Troppo giuſta ſaria; ma troppo è cara,
Se coſta una viltà. Se queſto core
A te dona la vita,
E lo sdegno trattiene,
Con più bell'armi aſſai vendetta ottiene. (*parte.*

SCENA IV.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. DEmetrio, aſſai faceſti;
Compiſci or l'opra. Il genitor è ſalvo,
Ma ſuo rival tu ſei. Depor conviene
O la vita o l'amor. La ſcelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.
Ber. Oh illuſtre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,
Gloria del ſuol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!
Dem. (Ove ſon!) Principeſſa,
Qual traſporto! Quai nomi!
Ber. E chi potrebbe
Chi non amarti, o caro? E' ſalvo il regno,
Li-

Libero il padre, ogni nemico oppreſſo
Sol tua mercè. S'io non t'amaſſi...
Dem. Ah, taci.
Amarmi a te non lice.
La man promeſſa...
Ber. E' maggior fallo il darle
Senza il cor, che negarla. Io ſteſſa in faccia
Al mondo intero affermerò, che ſei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.
Dem. Oh aſſalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!
Ber. Dirò, che tua ſon io
Fin da quel giorno...
Dem. Addio, mia vita, addio. (*in atto di partire.*
Ber. Dove... (Aimè!) dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arreſti, è già tardi.
Ber. Oh Dio, che dici!
Io manco... Ah no...
Dem. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi reſta,
Quanta baſta a morir: laſciami queſta.
Già che morir degg'io,
L'onda fatal, ben mio,
Laſcia, ch'io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorſi allor
Sarà queſt'alma ognor,
Idolo del mio ſeno,
A te preſente.

SCENA V.

Berenice ſola.

BErenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri?.. Oh Dio! vacilla
L'in-

L'incerto passo; un gelido mi scorre
Insolito tremor tutte le vene: (*s'appoggia.*
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio, il veggo,
Che in atto di ferir... Fermati, vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò, che l'amo;
Dirò . . . Misera me! s'oscura il giorno;
Balena il Ciel. L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Aimè! Lasciate,
Ch'io soccora il mio ben, barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso ....
Ah! sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell'idol mio;
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (*piange.*
Misera Berenice, ah! tu deliri.
Perchè, se tanti siete,
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio! crescete,
Finchè mi porga aita
Con togliermi di vita
L'eccesso del dolor. (*parte.*

SCE-

SCENA VI.

Reggia.

Antigono con numeroso seguito, poi Alessandro disarmato fra soldati Macedoni; indi Berenice.

Ant. MA Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, corrette:
Il caro mio liberator si cerchi,
(*partono alcuni Macedoni.*
Si guidi a me.
Ales. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro.
Ales. E in quante guise e quante
Trionfante di me? Per tante offese
Tu libertà mi rendi, a mille acciari
Esponè il sen l'abbandonata Ismene
Per salvare un infido.
Ant. Quando?
Ales. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah, se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò ...
Ber. Salva, se puoi...
Signor . . . salva tuo figlio.
Ant. Aimè! Che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama, l'adoro: ormai
Tradimento, è il tacerlo.
Ant. Ah, si procuri
La tragedia impedir. Volate . . .

SCE-

SCENA VII.

Ismene, e detti.

Ism. E' Tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici?
Ber. Io moro.
Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale; ove s'imbosca,
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei,
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io
Quest'aure, che respiro! E puoi tu stesso
Antigono soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita.
(*vuole uccidersi.*

SCENA ULTIMA.

Clearco, poi Demetrio con seguito, e detti.

Cle. ANtigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Cle. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il Prence
V'entrò; ma in quell'orror di me più nuovo
Visto non vide onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poss'io?
Cle. Credi al tuo ciglio.
Ei vien.

Ber.

Ber. Manco di gioja.
Dem. Ah, padre! (*da lontano.*
Ant. Ah, figlio! (*incontrandolo.*
Dem. Io Berenice adoro, (*inginocchiandosi.*
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah, se non è delitto,
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
Ant. Amala, è tua; picciolo premio a tante
Prove di fe.
Dem. Saria supplizio un dono,
Che costasse al tuo core...
Ant. Ah, sorgi, ah, taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.
Dem. Padre, sposa, ah, dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!
Ant. Figlio amato!
Ber. Amata speme!
Ant. } Chi negar potrebbe amore
Ber. } A sì bella fedeltà?
Ism. Al. } Se mostrandovi crudeli,
e Cle. } Fausti Numi, altrui beate,
Ber. De. } Se tai gioje, o fausti cieli,
e Ant. } Minacciando altrui donate,

TUTTI.

Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!
Ber. Per contento io mi rammento,
De' passati affanni miei:

Dem.

Dem. Io la voſtra intendo, o Dei,
Nulla mia felicità.

Ber. {Io la voſtra intendo, o Dei
Dem. { Nella mia felicità.

Fine del Dramma.